

ETICA E POLITICA IN DANTE OVVERO L'ETICA COME POLITICA

RENZO SCARABELLO

Il pensiero politico di Dante non può essere inteso al di fuori delle coordinate culturali e mentali del Medioevo, che, pur nella varietà delle interpretazioni ed elaborazioni, restano, comunque, ben definite.

Dobbiamo pensare, innanzitutto, che nel plurisecolare conflitto tra Papato e Impero, delle due autorità che già cominciavano a declinare nell'età di Dante, la Chiesa aveva qualche motivo in più per rivendicare le sue ragioni.

Nel Medioevo la presenza dello Stato attraverso i suoi funzionari era piuttosto scarsa, per cui era la Chiesa ad assumersi il compito di armonizzare la comunità, in un'azione capillare e costante di educazione e repressione, mirata ad assicurare la pace e l'ordine sociale. Non a caso, i peccati più gravi non erano tanto considerati quelli provocati dalla debolezza della carne, quanto, piuttosto, quelli che minacciavano la pace della famiglia cristiana, creando disordine e attriti. Basta, del resto, considerare che nell'Inferno i peccati di incontinenza sono puniti nei primi cerchi, mentre ben più gravi sono quelli, per così dire, sociali, di violenza e frode, scontati nel profondo inferno fino alla ghiaccia di Cocito.

La religione, dunque, era una forza di coesione sociale, e la Chiesa, con i suoi esponenti, una palestra di educazione e di formazione. Al dilagante analfabetismo delle masse avviavano i predicatori e le storie evangeliche istoriate nelle chiese, anche perchè il popolo di altra istruzione non aveva bisogno: doveva, seguendo la parola di Cristo, guadagnare nella vita il futuro riscatto celeste.

Si capisce come, in tale contesto, tutto nel Medioevo sia pervaso dalla religione, e una mentalità al di fuori di queste coordinate sia inconcepibile. *Videmus nunc per speculum et in aenigmate, tunc facie ad faciem*: la massima paolina è il fondamento indiscusso della visione medievale. Il mondo terreno è un libro aperto, e nel contempo misterioso, dove la realtà è solo ombra, parvenza, rispecchiamento oscuro, figura di verità altre, che l'uomo potrà decifrare nell'altra dimensione, quando sarà, appunto, *facie ad faciem* con Dio.

Nei versi del I canto del Paradiso Beatrice chiarisce i dubbi del poeta parlando dell'ordine universale:

*...Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il quale è fine
al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver' la luna,
questi ne' cor mortali è per motore;
questi la terra in sè stringe e aduna;
nè pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta,
ma quelle che hanno intelletto e amore.
Vero è che, come forma non s'accorda
molte fiata a l'intenzion de l'arte,
perch'a risponder la materia è sorda,
così da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte...(Pd I, 103-32).*

L'uomo, dunque, come tutte le creature, ha innato un istinto, un impulso naturale che lo porta verso il bene supremo, che è, ovviamente, Dio; ma, dotato com'è di libero arbitrio, può deviare da *questo corso*. Infatti, se così non fosse, se, cioè, Dio lo avesse creato privo di volontà, e, dunque, sempre tendente al bene, o, paradossalmente, al male, non avrebbe senso nè il premio della beatitudine nè il castigo della dannazione:

*Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto (Pg XVI, 70-72),*

dichiara Marco Lombardo nel canto centrale del Purgatorio e di tutto il poema.

Così l'influsso degli astri sulle disposizioni e attitudini degli uomini è limitato all'impronta iniziale, che poi, con la libera volontà, l'uomo può correggere:

*Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto ch'ì 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,
e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura (Pg XVI, 73-80).*

I cieli, dunque, possono influire solo sui moti corporei, non certo su quell'anima razionale (*la mente*), sede dell'intelligenza e della volontà, che proviene direttamente da Dio, ed è soggetta esclusivamente alla libertà, a quel libero arbitrio che l'uomo esercita consapevolmente in direzione del bene o del male, a quella libertà di scelta che è il segno più significativo dell'infinita bontà di Dio:

*Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontate
più conformato, e quel ch' e' più apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate (Pd V, 19-24).*

Sono gli uomini, dunque, i soli responsabili delle azioni:

*Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagion, in voi si cheggia... (Pg XVI, 82-83),*

ribadisce M. Lombardo.

Si capisce, perciò, che la visione politica di Dante è fortemente connotata in direzione etica: è l'uomo con le sue responsabilità colpevole del traviamiento del mondo. Sono le passioni a spingere l'uomo a far male al suo prossimo, l'avidità, l'invidia, la superbia, proprio quelle passioni incarnate dalle tre fiere,

che impediscono a Dante l'ascesa verso il bene:

*Ma tu (gli chiede Virgilio) perchè ritorni a tanta noia?
perchè non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia? (If I, 76-78).*

Sono le stesse passioni che per Brunetto connotano i fiorentini, *le bestie fiesolane*:

*gent'è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi (If XV, 68-69).*

È soprattutto l'avarizia, quell'avarizia, che, in abito di lupa famelica, è l'ostacolo che effettivamente impedisce al poeta l'ascesa al colle, la responsabile di tutti i mali del mondo, perchè per avidità il pontefice ha tradito la sua missione di pastore di anime, ed è diventato lupo:

*In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua sù per tutti i paschi... (Pd XXVII, 55-56).*

È l'avidità della chiesa che ha corrotto il mondo:

*chè la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista... (If XIX, 104-08).*

La Chiesa è diventata una multinazionale finanziaria, che dosa abilmente scomuniche e indulgenze solo per ottenerne cospicue tangenti. Nel IX canto del Paradiso il trovatore Folchetto di Marsiglia stigmatizza i compromessi finanziari tra borghesia capitalistica e chiesa corrotta:

*La tua città...
produce e spande il maladetto fiore
ch'ha disviate le pecore e gli agni,
però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.*

*A questo intende il papa e' ' cardinali;
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali (Pd IX, 127-38).*

La corruzione della Chiesa può essere risanata solo se essa rinuncia al potere temporale, che è di pertinenza dell'imperatore. Certo, Dante riconosce la superiorità del papa sull'imperatore, che gli deve rispetto e soggezione; ma solo se i due poteri rimarranno distinti, il mondo potrà rifondarsi sulla pace, a beneficio di tutta l'umanità. E qui tocchiamo il nodo centrale, e direi anche più originale del pensiero dantesco, che non può essere liquidato, come da tante parti si è fatto, come ingenuo, semplicistico. Il fatto che Dante ignori quell'evoluzione politica, che si stava attuando nel suo tempo, che portava lentamente, ma inesorabilmente, alla formazione degli stati nazionali, vale a dire dello stato moderno, e che creda ancora alla possibilità di un sistema, che implichi un monarca universale e tante formazioni feudali e comunali a lui soggette, non significa che il suo pensiero sia arretrato; tutt'altro! In primo luogo è lui il primo e il solo, nel suo tempo, a credere fermamente nella possibilità di un mondo terreno felice, di una società in pace e prosperità, a rispecchiamento della pace e beatitudine celeste; il che, per i teologi del tempo, è pura eresia. Ma è proprio qui che si misura l'originalità e la grandezza del pensiero di Dante, che, non dimentichiamolo, vede pure nella pace terrena la prefigurazione della perfezione della pace celeste. Insomma, sotto questo aspetto, ma non diciamo niente di nuovo, si misura la straordinaria forza dell'umanesimo dantesco, che, sottraendo l'uomo alla tutela della Chiesa, propone, in termini laici ed etici, il progetto di una cristianità universale, di una società umana espressa da un unico governo mondiale.

Ora, questa monarchia universale è perfettamente compatibile con il cittadino, non il cittadino delle fazioni e dei partiti, ma il cittadino che, nella pace garantita dall'imperatore, opera per il bene comune, mettendo pienamente a frutto le sue capacità, coniugando lo studio e la speculazione con l'azione, quello che, del resto, lui stesso aveva cercato di fare. Insomma, in Dante ci sono già le premesse di quell'umanesimo civile che avrebbe tra qualche decennio dato avvio alla modernità.

Io credo che il passo centrale del poema, quello che esprime più compiutamente la natura del progetto dantesco, sia la nostalgica rievocazione che in Pd XV Cacciaguida fa della Firenze del buon tempo antico. Rivediamo il testo:

*Fiorenza dentro da la cerchia antica
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.*

*Non avea catenella, non corona,
 non gonne contigiate, non cintura,
 che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva nascendo ancor paura
 la figlia al padre, chè il tempo e la dote
 non fuggien quinci e quindi la misura.
 Non avea case di famiglia vote:
 non v'era giunto ancor Sardanapalo
 a mostrar ciò che in camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo
 dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
 nel montar su, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
 la donna sua senza 'l viso dipinto;
 e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
 esser contenti a la pelle scoperta,
 e le sue donne al fuso e al penneccio.
 Oh fortunate! Ciascuna era certa
 de la sua sepoltura, e ancor nulla
 era per Francia nel letto diserta.
 L'una vegggiava a studio de la culla,
 e consolando usava l'idioma
 che prima li padri e le madri trastulla:
 l'altra, traendo a la rocca la chioma,
 favoleggiava con la sua famiglia
 de' Troiani, di Fiesole e di Roma (Pd XV, 97-126) .*

E Cacciaguida conclude così:

*A così riposato, a così bello
 viver di cittadini, a così fida
 cittadinanza, a così dolce ostello,
 Maria mi diè, chiamata in alte grida,
 e ne l'antico vostro Batisteo
 insieme fui cristiano e Cacciaguida (Pd XV, 130-35).*

In primo luogo va notato che le parole di Cacciaguida sono la testimonianza più significativa della peculiarità cittadina di Dante, che esclude drasticamente anche la più remota possibilità di considerare l'uomo al di fuori del consesso

civile, al di fuori di quei rapporti sociali, di quella vita di cui la città è espressione reale, tangibile. L'uomo, insomma, è per definizione cittadino, come in Pd VIII conferma la domanda retorica di Carlo Martello:

... *“Or dī: sarebbe il peggio
per l'omo in terra, se non fosse cive?”
“Sì”, rispuos'io: “e qui ragion non cheggio” (Pd VIII, 115-17).*

Quanto siamo lontani dall'individualismo ascetico medievale! Per Dante l'uomo si realizza in terra come cittadino, cioè come esponente di una comunità della quale è parte attiva, e alla pace e armonia della quale è chiamato a contribuire in prima persona. Il compito dell'uomo in terra, la storia della sua salvezza, vanno visti in questo suo operato, volto ad assicurare alla comunità quell'ordine, quell'armonia che è, appunto, *l'orma de l'eterno valore*.

Mi sembra che qui venga riproposto il punto più avanzato del pensiero classico, che culmina in quella memorabile pagina del *Somnium* ciceroniano, dove, ai benemeriti della patria è riservata la beatitudine in cielo:

“omnibus, qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur” (De republica, VI, 13).

Infatti, nelle parole di Cacciaguida, al di là delle frecciate alla decadenza del costume (*non era giunto ancor Sardanapalo...*), all'ostentazione del lusso e della ricchezza (*non avea case di famiglia vote...*), al comportamento riprovevole delle donne (*Non avea catenella, non corona, / non gonne contigiate, non cintura / che fosse a veder più de la persona...; vid'io venir da lo specchio / la donna sua senza il viso dipinto...*), vengono soprattutto deplorate le cause che attentano all'armonia e alla solidarietà sociale, in primo luogo le divisioni politiche che spesso, con i bandi, costringevano le famiglie all'esilio (*Oh fortunate! Ciascuna era certa della sua sepoltura...*), e poi l'avidità dei mercanti, per la quale gli uomini abbandonavano patria, casa, moglie e figli, e spesso non facevano più ritorno (*e ancor nulla era per Francia nel letto diserta*).

Il ritratto ideale della città, del consorzio sociale, è quello disegnato negli ultimi versi: un *riposato e bello viver di cittadini*, cioè una convivenza sociale pacifica e pura, una *fida cittadinanza*, un consorzio di cittadini estranei agli

odi di parte, solidali nel rispetto e nella fiducia reciproca, una dolce dimora dove l'essere cristiani e l'esser cittadini è tutt'uno, perchè l'etica laica è perfettamente compatibile con quella evangelica (*insieme fui cristiano e Cacciaguidda*).

L'uomo, dunque, non deve unicamente mirare alla felicità celeste, ma anche a quella terrena, e questo dualismo etico impone il compromesso storico tra i *due soli* della Chiesa e dell'impero, come ancora M. Lombardo ribadisce:

*Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo... (Pg XVI, 106-08);*

e come ripropone la *Monarchia*:

“A queste felicità, come a mete diverse, occorre giungere con mezzi diversi. Infatti alla prima giungiamo attraverso gli insegnamenti filosofici, nella misura in cui li seguiamo operando secondo le virtù morali e intellettuali; ma alla seconda giungiamo per mezzo degli insegnamenti spirituali, che trascendono la ragione umana, nella misura in cui li seguiamo operando secondo le virtù teologali, cioè fede, speranza e carità” (Mon., III, XV, 8).

Ma perchè si realizzi questa felicità terrena, perchè l'uomo possa realizzare in terra le sue potenzialità intellettuali e morali, è necessaria la pace, che solo un monarca universale può attuare. Infatti, possedendo egli tutto, toglierebbe agli uomini ogni motivo di conflitto. Perchè nascono le discordie, gli odi, le inimicizie, le guerre? Solo per avidità, per desiderio di possesso, di ricchezza. Ora, se tutto fosse nelle mani di uno solo, non ci sarebbe più motivo di contrasti, e il mondo vivrebbe in pace, perfezionandosi nella saggezza e nella sapienza:

“...è evidente che il genere umano nella quiete e nella tranquillità della pace si trova liberamente e facilmente nella sua propria attività...Quindi è chiaro che la pace universale è la migliore delle cose che sono ordinate alla nostra beatitudine. Perciò dall'alto è stato detto ai pastori: nè ricchezze, nè piaceri, nè onori, nè lunga vita, nè salute, nè forza, nè bellezza, ma pace; disse infatti la celeste milizia: Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà” (Mon., I, IV, 1-3).

Il tracciato di questo itinerario etico è, del resto, il viaggio stesso di Dante che, dalle cieche passioni e dagli attriti del basso inferno, procede alla corallità



e solidarietà del Purgatorio, fino a inebriarsi della pace che regna nel Paradiso. In questo senso, il percorso politico del pellegrino, quello dei tre canti sestii, non propone tre fasi distinte del pensiero dantesco, quella municipale, quella nazionale e quella universale, un percorso, cioè in crescendo, ma un disegno unitario, che prospetta con puntualità la strada da compiere per realizzare questo progetto. Se l'Inferno è il regno delle fazioni, degli scontri politici, dei guelfi e dei ghibellini, il Purgatorio è il mondo solidale, della amicizia, della fratellanza, della pacifica convivenza. E nel Paradiso, nel regno della carità, c'è il compimento definitivo del progetto.

Sarà chiaro, ora, che Dante non è l'uomo che, in piena sintonia col suo viaggio dal basso all'alto, dall'*infima lacuna* dell'universo all'Empireo, si evolve acquistando un pensiero politico sempre più convinto e convincente, dal piccolo cabotaggio municipalistico alla dimensione nazionale, sino alla prospettiva della monarchia universale, ma è sempre lo stesso uomo, il cittadino, cittadino di Firenze, cittadino dell'Italia, cittadino del mondo.

